

LA MANOVRA DEL GOVERNO.

Vitaletti, consulente di Tremonti, getta sul tavolo del «pool» Castellino la sua rivoluzione previdenziale

ROMA. Guai a tagliare la scala mobile sulle pensioni, anzi nel futuro la loro indicizzazione deve essere rafforzata a favore dei più deboli; una misura simile negli effetti positivi sui conti sarebbe da adottare nel lato delle entrate, razionalizzando in senso progressivo il contributo sanitario dei pensionati. E poi, equità nel calcolo della pensione sulle retribuzioni dell'intera vita lavorativa, abbassando il coefficiente di calcolo dall'attuale 2% all'1,4% delle retribuzioni, rendendo però produttivi tutti i versamenti che adesso sono a fondo perduto prima dei 16-20 anni di contributi (il minimo contributivo verrebbe soppresso), e dopo i versamenti effettuati oltre il 40° anno di servizio. Inoltre, l'abbassamento del coefficiente dovrebbe essere affiancato da un supplemento di rendimento pari a 132.000 lire l'anno.

La proposta è stata presentata nella Commissione Castellino sulla riforma previdenziale di cui fa parte, dal prof. Giuseppe Vitaletti, consigliere economico del ministro delle Finanze Giulio Tremonti che in quella commissione l'ha inviato in qualità di esperto. Vitaletti, che è stato pure nel consiglio d'amministrazione dell'Inps in rappresentanza della Cgil, interviene così pubblicamente nel dibattito sulle pensioni, lancia in resta contro la «logica dei tagli», a favore di una riforma strutturale che già dal '95 - accanto a misure «congiunturali» - potrebbe dare risparmi fino a 7.000 miliardi. La famosa «ricaduta» della riforma sul bilancio pubblico dell'anno prossimo tanto attesa dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, in vista dell'appuntamento che ha dato per lunedì prossimo ai sindacati. E la «rivoluzione» di Vitaletti diventa il centro della discussione in cui, sempre lunedì, si scontreranno i 19 componenti della Commissione dalla quale dovrà uscire uno o più progetti di riforma, destinati al governo.

Tagli ai ricchi
Vitaletti calcola che con il suo meccanismo applicato alle pensioni future - pur riducendo il coefficiente all'1,4%, e ancor più (0,7%) oltre i 130 milioni di retribuzione pensionabile - con quarant'anni di contributi i bassi redditi (18 milioni annui) avrebbero una pensione di oltre 15 milioni annui, con una copertura dell'85,3% invece dell'attuale 80%, decrescente man mano che aumenta la retribuzione. Ed anche con 20 anni di contributi i bassi redditi ne guadagnerebbero, assottigliando lentamente la copertura per le paghe da 23 milioni l'anno in su.

Ma la bomba della scala mobile dal punto di vista della dinamica della spesa pensionistica (e dei tagli immediati) viene disinnescata dalla progressività del contributo sanitario, che oggi sulle pensioni da 15 a 40 milioni l'anno grava per lo 0,9% effettivo, ridotto allo 0,8 e poi allo 0,7% sulle pensioni superiori. Per Vitaletti - restando esenti

LE IPOTESI DELLA RIFORMA

Queste le proposte in discussione alla commissione Castellino avanzate dall'economista Giuseppe Vitaletti. In alcuni casi si tratta di misure alternative fra di loro.

TASSA SALUTE
Il contributo sanitario sarà reso progressivo (esentate le pensioni sotto i 14 milioni).

SCALA MOBILE
Slittamento di tre mesi dello scatto di novembre. Taglio parziale per tutti; oppure taglio più forte per quelle sopra il minimo.

AGGANCO AI SALARI
Sospensione per tre anni. Per chi ha più di 75 anni agganco limitato al 50%.

PENSIONI D'ANNATA
Per un anno adeguamento limitato al 50%.

PENSIONI DI VECCHIAIA
Età pensionabile innalzata subito a 62 anni (58 per le donne), con incentivi per chi decide di raggiungere i 65 anni.

PENSIONI DI ANZIANITÀ
Per chi va in pensione prima di 62 anni (58 per le donne) tagli del 2% l'anno.

RENDIMENTI
Riduzione dal 2 all'1,4% (allo 0,7% se la retribuzione pensionabile supera i 130 milioni l'anno), compensata dall'aggiunta di 132 mila lire l'anno per tutti.

CONDONO PREVIDENZIALE
Estensione ai contributi previdenziali del concordato fiscale.



Pensioni, tagli sui ricchi

Piano delle Finanze: in riposo a 62 anni

L'inviato di Tremonti nella Commissione Castellino, Giuseppe Vitaletti, rende pubblica la sua «rivoluzione» previdenziale che, limando le pensioni ai redditi elevati, garantisce quelli più bassi e sin dal '95 permette risparmi di alcune migliaia di miliardi: 2.000 dai contributi sanitari invece che dai tagli alla scala mobile. Interesse del Pds e dei commercianti, prudente riserbo dei sindacati che lunedì attendono Berlusconi alla prova sulle pensioni.

RAUL WITTENBERG

gli assegni fino a 14 milioni - la «tassa sulla salute» deve crescere gradualmente dallo 0,3% fino al 3,8%; a meno che non si vogliono esentare solo le pensioni minime (8 milioni), e allora oltre questa cifra il contributo crescerebbe dallo 0,5 al 2,3%. In entrambi i casi il gettito sarebbe di 2.000 miliardi nel '95: esattamente quello che si attende chi propone il taglio parziale della scala mobile sulla quota di pensione superiore al minimo o su tutta la pensione. Nel primo caso secondo l'inviato del ministro Tremonti sarebbero favoriti i titolari di più pensioni; nel secondo caso ci sarebbe un taglio all'intera platea dei pensionati (di oltre l'1% quelli al minimo), con un risultato distributivamente e politicamente inaccettabile.

Si all'indicizzazione delle pensioni ai prezzi, dunque. Come misura «congiunturale», Vitaletti propone di far slittare di qualche mese il pagamento dello scatto del '95 facendo «scivolare» al '96 metà della spesa prevista per l'adeguamento ai prezzi con un risparmio di 1.500 miliardi nel '95. Altrimenti ne verrebbero dallo slittamento di un anno di metà rivalutazione delle pensioni d'annata. E sempre sugli assegni in pagamento, ora è possibile una trattativa sindacale per adeguarli anche alla dinamica sui salari. Escludere a lungo questa possibilità non darebbe grandi risultati. Caso mai, dice Vitaletti, sospenderla per tre anni, con un occhio di riguardo ai vecchi ultratantantenni: sia la scala mobile, sia l'agganco al 50% della dina-

LE PENSIONI DEL DUEMILA

Dopo 40 anni di versamenti

Retribuzione pensionabile	Pensione attuale	Pensione futura	Rapporto tra pensione attuale e retrib. pens.	Rapporto tra pensione futura e retrib. pens.
18.000.000	14.400.000	15.360.000	80%	85,3%
35.000.000	28.000.000	24.880.000	80%	71,1%
70.000.000	53.658.000	44.480.000	76,7%	63,5%
100.000.000	69.088.000	61.280.000	69,1%	61,3%

mica salariale. Per i trattamenti futuri, l'«esperto» configura la scala mobile piena a tutti, e il mezzo agganco automatico ai salari sia ai vecchi, sia a chi da 10 anni è in pensione di anzianità.

Pensione flessibile
Oltre ad offrire spazi - senza enfatizzarla - alla previdenza integrativa, Vitaletti rivoluziona anche l'età pensionabile fissandola a 62 an-

ni - 58 le donne - (con la riforma Amato scattano nel '96), con l'incentivo a lavorare fino a 65 tagliando nel triennio dell'1% annuo la retribuzione pensionabile, il che permette il pensionamento flessibile. Inoltre si difendono le pensioni di anzianità con 35 anni di contributi, alleggerendone il peso col taglio del 2% della retribuzione pensionabile negli anni che mancano all'età pensionabile obbligatoria.

stata fatta nel '92. Gli uomini vanno già in pensione a 65 anni e le donne a 60.

Ciò non toglie che i conti siano in rosso.
Ripeto, non è vero. La gestione del fondo agricoltori è ora attiva.

E quei 50.000 miliardi?
Sono i soldi per pagare le pensioni dell'Italia agricola degli anni '50 e '60. È il paese che ha mandato in pensione i suoi vecchi. Quei

Bellotti: no ai tagli sull'agricoltura

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Abbiamo già dato» non lo dicono proprio così, ma è certo che le organizzazioni agricole hanno digerito malissimo l'idea del ministro delle Finanze Giulio Tremonti di incrementare il prelievo fiscale sul settore primario. «Ma come» - accusa il vicepresidente della Confederazione italiana agricoltori, Massimo Bellotti - gli altri paesi europei stanno facendo di tutto per sostenere la loro agricoltura in una fase delicatissima come questa e da noi non si trova di meglio che minacciare misure rivolte ad affossarla. I sindacati agricoli non accusano il governo di tradimento, ma poco ci manca: «Nell'incontro che abbiamo avuto a Palazzo Chigi Berlusconi e Tremonti avevano accennato a nuove tasse per il settore. Poi, leggendo i giornali scopri che il ministro delle Finanze vuole usare il bisturi sui contadini. È un metodo inaccettabile».

Al di là del metodo, resta il problema di contribuire al risanamento dei conti pubblici.

Non è certo l'agricoltura ad affossarli. Ed infatti, il governo ha pensato a noi solo dopo il dietrofront sulle pensioni. Ma noi non possiamo essere usati da capro espiatorio.

Non si può negare che i conti della previdenza agricola siano in rosso profondo, oltre 50.000 miliardi.

Ed io invece lo nego. In Italia oggi sono occupate nei campi a tempo pieno appena 906.000 persone. Per loro la riforma è già stata fatta nel '92. Gli uomini vanno già in pensione a 65 anni e le donne a 60.

Ciò non toglie che i conti siano in rosso.
Ripeto, non è vero. La gestione del fondo agricoltori è ora attiva.

E quei 50.000 miliardi?
Sono i soldi per pagare le pensioni dell'Italia agricola degli anni '50 e '60. È il paese che ha mandato in pensione i suoi vecchi. Quei

due milioni di pensionati fanno parte della storia d'Italia: non possono essere messi a carico dei pochi produttori agricoli rimasti oggi sul mercato. E difatti, da anni una legge assegna quei conti al bilancio della solidarietà, dell'assistenza, non a quello della previdenza. Però, lo Stato non ha versato il corrispettivo all'Inps come doveva. E adesso accusano noi per i buchi dell'istituto.

Rimane il problema delle agevolazioni all'agricoltura.

Ma quali agevolazioni? In pochi anni i sostegni al settore sono stati massacrati. Dal 6% delle agevolazioni totali si è passati al 2% nonostante noi rappresentiamo il 10% dell'occupazione ed il 4% del Pil. Con noi hanno già abbondantemente usato la forbice sia sull'iva sia sulle tasse dei carburanti. Siamo in credito: banche ed industria sono decisamente più agevolate dell'agricoltura.

Allora, non accetterete nessun taglio?

Sono io, piuttosto, che chiedo al ministro Poli Bertone che misure concrete per l'agricoltura prevede la Finanziaria. Ecco, prima di parlare di tagli, vediamo come il governo intende agevolare la ripresa anche nel nostro settore. E non solo con le parole di un ministro. Non vorrei che il governo che si è presentato al paese come quello che rilanciava le imprese risulti alla prova dei fatti quello che la affossa. Abbiamo chiesto un incontro chiarificatore a Berlusconi: prima non accetteremo nulla.

Si parla di rivedere le aliquote sul catasto agricolo.

Ma che significa in concreto? Se vogliono ottenere le cifre di cui sento parlare dovrebbero aumentare il prelievo almeno del 60%: una pura follia.

Ma qualche sacrificio dovreste farlo anche voi.

Sono anni che l'agricoltura si sacrificava. Nell'ultimo quinquennio i redditi reali sono scesi considerevolmente. Tra l'87 ed il '93 l'inflazione complessiva è salita del 43%, i prezzi pagati ai contadini appena del 12,4% mentre la ragione di scambio del settore è peggiorata del 5%: non siamo quella gallina dalle uova d'oro che Tremonti vorrebbe spennare.

Condono, più alibi che necessità

Dopo la passata indigestione di demagogia elettorale, la sensibilità dei media sui temi centrali dell'equità fiscale sembra essersi molto attenuata, forse riassorbita dal più generale dibattito sulla Finanziaria. A volte, è lo stesso governo che focalizza l'attenzione dell'opinione pubblica su problematiche settoriali e argomenti secondari, ma di facile impatto e di più immediato interesse, avendo anche l'obiettivo, mai sopito, di appiattare il governo Ciampi sugli altri governi della I° Repubblica.

Può accadere così che passi quasi sotto silenzio e con flebili toni critici il decreto legge, reiterato in questi giorni, che reintroduce opinabili e concorrenti forme di condono e concordato incidendo profondamente sull'ordinamento tributario.

Si potrebbe sostenere che questa minore attenzione critica sia dovuta all'eccesso di tecnicità della materia e ad una presentazione abile, ottimistica e sicura dei provvedimenti. Sta di fatto comunque che, proprio riguardo al decreto legge sul concordato, si è finito per accettare fidejussivamente - escluse alcune autorevoli ferme prese di posizione - le assommate dichiarazioni di non identità dei «nuovi» istituti con le vecchie pratiche definitorie, assieme alle furbesche ragioni addotte per giustificare l'introduzione.

La mancata levata di scudi contro provvedimenti così discutibili ha invece altre più preoccupanti cause. Essa è piuttosto un altro pericoloso aspetto di un clima politico che sta attecchendo anche in

aree estranee all'attuale maggioranza e che tende ad attribuire la crisi del sistema tributario esclusivamente alle imposte attualmente vigenti (che sono poi le stesse applicate negli altri paesi occidentali industrializzati) e non alla superficialità e incuria con cui esse sono state gestite a livello legislativo e amministrativo, nel totale disinteresse della politica per tutto ciò che andava oltre la quotidianità e i proclami di facciata. Addirittura, in tale visione apocalittica, si è fatto da taluno irresponsabilmente balenare il rischio - che non c'è mai stato - di un crollo verticale del gettito e insinuato il dubbio che fossero da imputare alla decrepitezza e complessità del sistema perfino fatti di corruzione e concussione.

Un giorno, per recuperare gettito, si proclama la necessità di una più decisa lotta all'evasione e il giorno dopo si cavalca la tigre dell'insostenibilità verso il pessimo erogatore di servizi che lo Stato è verso l'elevatezza della pressione fiscale, dipingendo l'amministrazione finanziaria come uno strumento che terrorizza ed opprime i contribuenti (specie i minori), piuttosto che come mezzo essenziale di recupero dei tributi evasi.

Furore distruttivo

Secondo questa impostazione il sistema fiscale non andrebbe, però, razionalizzato o aggiustato per

renderlo più equo ed efficiente e più vicino alla legislazione dei nostri maggiori partners europei; andrebbe, invece, eliminato, insieme alla prima Repubblica che l'avrebbe prodotto, e ricostruito da capo, secondo i canoni della vagheggiata riforma liberal-democratica dell'era berlusconiana.

In attesa che ciò avvenga, il condono, il concordato e la conciliazione giudiziale vengono indicati come misure urgenti e necessarie a liberare i contribuenti dall'oppressione del fisco accertatore. Il condono sarebbe lo strumento straordinario per smaltire l'arretrato delle liti (di modesto valore) pendenti, in attesa della nuova riforma del processo tributario di cui, allo stato, non si conoscono nemmeno le linee guida. Il concordato sarebbe a sua volta un modo per evitare l'effetto deleterio della trasformazione di ogni accertamento in controversia, con la duplice aggravante però, rispetto al cosiddetto filtro amministrativo, che questo obiettivo è raggiunto introducendo in «via transattiva» l'imposta accertata e, con riferimento alle controversie pendenti, che esso si risolve, nella sostanza, in un condono. La conciliazione sarebbe un ibrido tra il concordato con cui concorre e il condono, utilizzabile

da chiunque (anche società) superi un certo importo di reddito.

Risultato incerto
L'idea è dunque quella, ammiccante, di sottrarre il contribuente, previo uno sconto sul dovuto, alle intimidatorie iniziative di accertamento e alle lungaggini del contenzioso, utilizzando parametri anelastici i cui criteri di determinazione non sono indicati per legge.

Ho qualche dubbio che, a regime e con riferimento ai futuri accertamenti, il concordato possa far conseguire un consistente recupero fisiologico di gettito. Intanto, l'obiettivo di impossibilità di determinare nel breve termine validi coefficienti presuntivi di reddito (gli attuali sono notoriamente inattendibili) e di costruire più articolati studi di settore potrebbe indurre i contribuenti - come ha sottolineato il governatore Fazio in una audizione in Parlamento - ad «abbattere la base imponibile dichiarata» chi indicherà un reddito effettivo maggiore di quello desumibile dai coefficienti se in sede di concordato questa sarà la misura massima del reddito accertabile? La correzione in via concordataria degli accertamenti con riferimento parametrico ai suddetti coefficienti demotiverà poi gli uffici nell'attività di

verifica «sul campo»: la quale attività, nonostante tutto, costituisce, allo stato, l'unico reale strumento di cui l'amministrazione dispone per contrastare l'evasione. Quali positivi risultati in termini di gettito potranno dare i futuri concordati se non aumenteranno il numero e la qualità degli accertamenti su cui essi dovrebbero costruirsi?

Leggerando in questo senso non si è probabilmente tenuto in debito conto che i veri e più gravi difetti dell'attuale sistema consistono, come sempre negli ultimi vent'anni, nella eccessiva e mal distribuita pressione fiscale, nella complessità degli adempimenti tributari, nell'assenza di un sereno dialogo tra fisco e contribuente e in una poco credibile azione antievasione; non certo nella sottoposizione dei contribuenti stessi a quei pochi, sparuti accertamenti da parte di altrettanti pochi e demotivati verificatori da cui essi dovrebbero essere salvati!

Efficienza ed imparzialità
Non servono perciò forme criptiche di condono e concordati vecchia maniera, che, nella fretta e nelle condizioni in cui sono state decise, danno un'idea di smobilizzazione e minano l'adempimento volontario. Servono invece, insieme alla semplificazione del sistema già avviata dal governo Ciampi,



Carotei

controlli più numerosi e di qualità e uffici più efficienti e imparziali. E servono soprattutto accertamenti più puntuali, effettuati con quella che Feliciano Benvenuti definirebbe «la partecipazione attiva» dei contribuenti, non limitata cioè alla dichiarazione dei redditi e alla risposta ai questionari, ma estesa all'instaurazione di un vero contraddittorio nella fase istruttoria che precede (e non segue) la formazione dell'accertamento.

Si ha la certezza, più che il sospetto, che ci si stia muovendo, di nuovo e frettolosamente, verso improvvise e discutibili forme di predeterminazione generalizzata del reddito d'impresa e professionale, che ricalcano gli inattendibili coefficienti e la *minimum tax*, abbandonando la indispensabile ricerca tendenziale del reddito effettivo da tassare. Questa via - peraltro già sperimentata in passato con deludenti risultati - è a mio avviso sbagliata, se non altro perché un

sistema fondato su redditi «stimati» mal si addice ad una società industriale del terziario avanzato e può accettarsi, secondo le direttive Cee, solo per operatori marginali. Ma se la maggioranza di governo vuole percorrerla, estendendola per di più alle grandi imprese, deve farlo non surrettiziamente o come effetto indotto dell'applicazione del condono o del concordato, bensì facendo proposte legislative organiche e chiare che investano globalmente la materia sia dell'accertamento in base a scritture contabili che della determinazione induttiva del reddito.

Sembra francamente eccessivo e preoccupante, di fronte ad una materia così cruciale come quella del (giusto) esercizio del potere di imposizione e del recupero del gettito evaso, scegliere come punto di partenza delle annunciate e radicali riforme la facile scorciatoia delle forfetizzazioni e degli «sconti» in un clima populistico di «meno Stato più mercato» (direbbe G. Ruffolo, di «rivoluzione privatistica») e, quindi, inevitabilmente di preventivi accordi neocorporativi con le categorie interessate.

Il sospetto legittimo è che l'introduzione con decreto legge del condono «travestito» e di ben due strumenti di definizione delle controversie fondati prevalentemente su parametri automatici rappresentino un pomposo alibi per reperire entrate straordinarie in un'ottica premiale e senza dover ledere «alciati» e corpi interessi corporativi, piuttosto che una lucida scelta di politica fiscale.